

BRUNO BARBINI

**Storia locale e storia nazionale:
fonti, testi e vicende
del Risorgimento nella Tuscia**

Storia locale e storia nazionale

L'importanza dello studio della storia locale trova un condizionamento ed una limitazione nel diffuso pregiudizio secondo cui la conoscenza delle vicende relative a tale storia può, tutt'al più, costituire un motivo di curiosità per il lettore, e la sua pratica non oltrepassa i limiti di un inoffensivo *hobby* per eruditi di provincia. Senza dubbio, si tratta di un settore di orizzonte più limitato rispetto alla storia nazionale, ma di peso tutt'altro che trascurabile. Appare, quindi, pienamente giustificata un'operazione tendente a sfatare questa discutibile convinzione ed a sottolineare l'importanza della storia locale, non intesa in senso campanilistico, in antagonismo con altre consimili storie, ma inserita nel più ampio contesto della storia nazionale, come contributo indispensabile alla conoscenza ed alla comprensione di particolari situazioni e problemi. per cui appare del tutto fuor di luogo l'atteggiamento di degnazione di chi, tutto volto allo studio dei grandi temi della storiografia, sembra ignorare il fatto che l'indagine storica, per una parte non trascurabile, muove proprio dalla documentazione a livello locale.

Altre considerazioni militano a favore di questa rivendicazione. Si potrebbe anzitutto fare, in proposito, un discorso di validità didattica, con il quale non sarebbe difficile dimostrare quanto più agevolmente si possono interessare i ragazzi allo studio di un periodo storico se la trattazione, superando l'astrattezza dei concetti generali presentati dal libro di testo, parte da riferimenti che richiamano alla loro mente luoghi e situazioni loro noti per esperienza quotidiana, cosicché il discorso storico diviene, ai loro occhi, molto più vivo e concreto. Va, inoltre, ricordato che un ritorno all'interesse per la storia locale si è chiaramente delineato in questi ultimi anni, in concomitanza con l'affermarsi delle autonomie regionali e la conseguente riscoperta di una cultura su cui tali autonomie debbono trovare il loro

LIBERTÀ RELIGIONE EGUAGLIANZA



IN NOME DELLA
REPUBBLICA ROMANA
UNA, E INDIVISIBILE

Viterbo 14. Nevoso anno VII. Republicano.

La Commissione desidera, e vuole il buon'ordine. Alcuni Briganti, e male intenzionati cercano di compromettere la pubblica tranquillità, e la sicurezza del Popolo con spargere nove false, ed allarmanti, e con sparare di giorno, e di notte molti colpi di fucile.

Questi perfidi Briganti saranno arrestati sul momento, e tradotti avanti una Commissione Militare per essere giudicati col rigore delle leggi nel termine di 24. ore.

Tutte le Autorità Costituite, sono invitate sotto la propria responsabilità a prestarsi per l'esecuzione di quest'ordine.

I Cittadini pacifici, ed i Curati si uniranno alla Commissione, ed alle Autorità medesime per un'oggetto così interessante.

In conseguenza resta aperto l'accesso alla Commissione sudetta in qualunque ora, e momento.

MONARI

IN VITERBO: Nella Stamperia Poggiatelli Stampatori Nazionali anno 7 Rsp.

Un bando del periodo della prima Repubblica Romana (1798-99) contro i briganti.

supporto, se non vogliono ridursi ad un mero fatto amministrativo, senza vera rispondenza nella realtà della vita delle popolazioni. Dare il giusto rilievo alla storia locale non costituisce quindi — come qualcuno pensa — un attentato all'unità culturale o, addirittura, politica della nazione, ma è un'azione tendente ad arricchirne il patrimonio spirituale attraverso il recupero di una serie di valori che per vari motivi — in primo luogo, la politica di accentramento che ha caratterizzato tanta parte dell'ultimo secolo della nostra storia —

sono stati tenuti a lungo in ombra, in omaggio alla convinzione che *unità* fosse sinonimo di *omogeneità* e di *indifferenziazione*, e che la tendenza a distinguere e a caratterizzare nella loro individualità fenomeni locali costituisse una minaccia per la stabilità di quell'unificazione nazionale per cui avevano cospirato e combattuto i patrioti del Risorgimento.

Queste argomentazioni — tendenti a sottolineare l'importanza della storia locale ed il suo diritto di cittadinanza, a pieno titolo, nell'ambito della storia senza aggettivi — sono

chiamo, il corpo di spedizione — pur fra incertezze e pareti discordi — si impegnò ai primi di maggio nella difesa di Treviso, e tra l'8 ed il 9 alcuni suoi reparti combatterono presso Cornuda. Costretti alla ritirata per l'inesperienza e la scarsa organizzazione, i volontari si sbandarono, e mentre una parte di essi rimase nel Veneto, continuando a partecipare alle operazioni di guerra, gli altri (e tra essi non pochi viterbesi) tornarono alle loro case.

La situazione nello Stato Pontificio, nei mesi successivi, si fece sempre più tesa, e precipitò alla fine dell'anno, attraverso una serie di drammatici avvenimenti (uccisione di Pellegrino Rossi, fuga di Pio IX a Gaeta, costituzione di un governo provvisorio). Si giunse così, tra il gennaio e la prima decade di febbraio del 1849, alla convocazione dell'Assemblea Costituente ed alla proclamazione della Repubblica Romana. Di questo Stato — destinato a cadere gloriosamente, pochi mesi più tardi, sotto i colpi delle truppe francesi — fece parte anche la provincia di Viterbo, alla cui direzione si alternarono due *presidi*, Giuseppe Caramelli e, dal 16 aprile, Pietro Ricci. Non mancarono viterbesi fra i difensori di Roma; ed alcuni di essi caddero in combattimento.

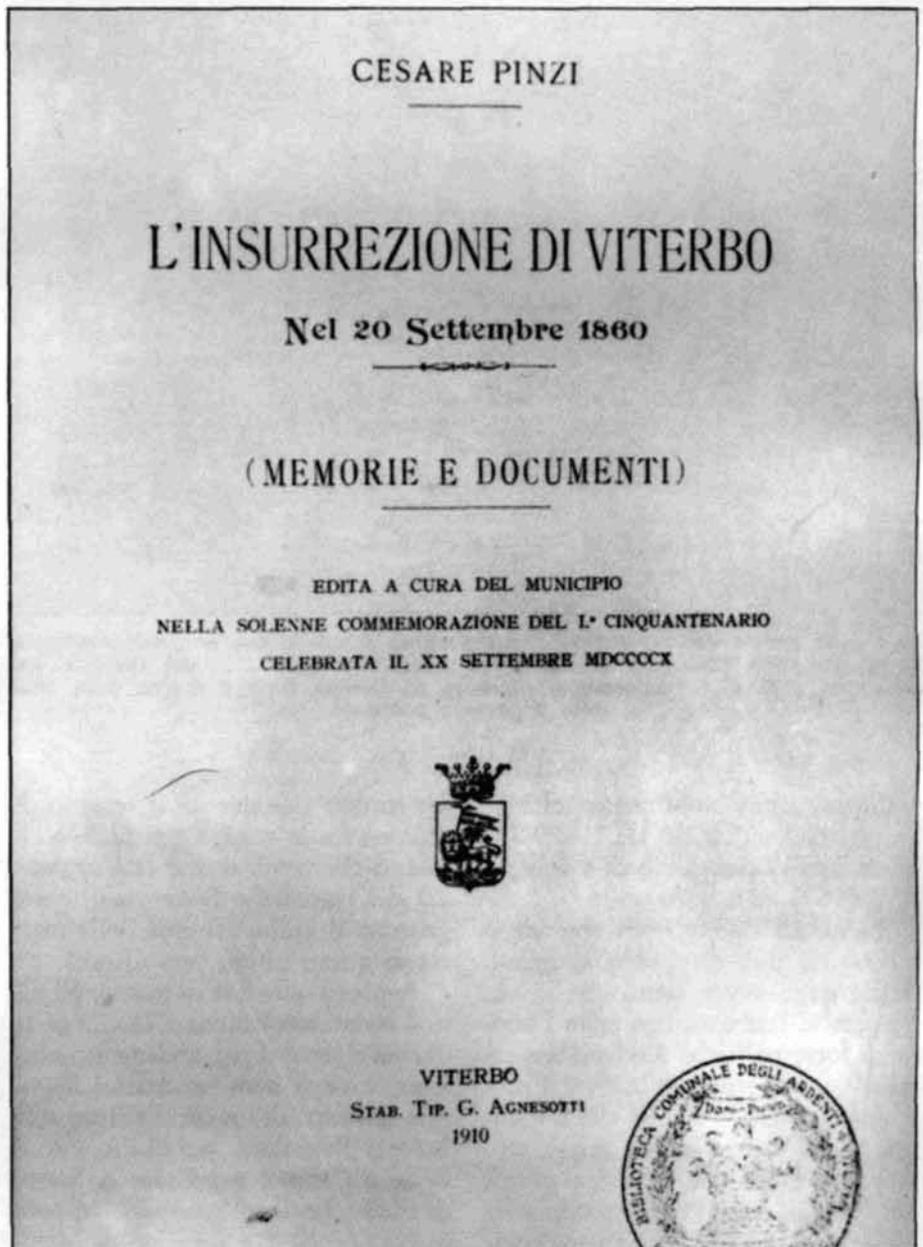
Durante la seconda guerra d'indipendenza il fenomeno del volontariato si ripeté. Stavolta, però, non partono dalla provincia, come undici anni prima, reparti organizzati ed in forma ufficiale, ma gruppi di giovani che alla chetichella, quasi di nascosto, lasciano lo Stato e vanno ad arruolarsi nell'esercito regolare piemontese, o (più frequentemente) tra i *Cacciatori delle Alpi* di Garibaldi. Al termine delle operazioni il loro ritorno è particolarmente amaro: infatti, dopo l'annessione della Toscana al regno sabauda, i territori liberati si estendono fin quasi alla soglia delle loro case; la bandiera tricolore sventola sul ponte di Centeno, pochi chilometri a nord di Acquapendente, ma nella Tuscia nulla è cambiato; ed essi, tornati alle loro occupazioni di tutti i giorni, sono considerati individui sospetti, e sottoposti a particolare vigilanza da parte della polizia, che teme cospirazioni o azioni rivoluzionarie.

In effetti, molti dei reduci non attendono che il momento opportuno

per riprendere la lotta, stavolta per la liberazione della propria terra. Vive speranze fanno sorgere, nei primi mesi del 1860, le incursioni che frequentemente, attraverso il vicino confine, gruppi di garibaldini cominciano ad effettuare nel nord della provincia. Va particolarmente ricordata, a questo proposito, la diversione operata dalla colonna Zambianchi, mentre Garibaldi, con i suoi Mille, stava navigando alla volta della Sicilia. La colonna respinse, a Grotte di Castro, l'assalto di uno squadrone di gendarmi pontifici, e successivamente ripartì oltre confine.

Le speranze dei patrioti parvero avviarsi rapidamente a divenire realtà nel settembre, quando un corpo di spedizione piemontese entrò nello

Stato Pontificio, occupandone gran parte e vincendo a Castelfidardo la estrema resistenza dell'esercito di Pio IX, comandato dal Lamoricière. In quei giorni da Orvieto si mosse un contingente di volontari, i « Cacciatori del Tevere », comandati dal colonnello Luigi Masi. Occupata il 18 settembre Montefiascone, essi raggiunsero due giorni dopo Viterbo, da dove — sotto la minaccia di una sollevazione popolare prospettata alle autorità dagli esponenti del comitato cittadino di insurrezione — il presidio pontificio si era ritirato la sera precedente. Venne subito costituita una Commissione municipale provvisoria, di cui entrarono a far parte alcuni dei patrioti viterbesi più in vista. Essi, nominati dal Masi al-



Il frontespizio dell'opuscolo in cui Cesare Pinzi rievoca, nel cinquantenario, i fatti del settembre 1860.

All' avvicinarsi del 1860, come in ogni provincia d'Italia anche in Viterbo esisteva un Comitato d'insurrezione, che si teneva in relazione colla giovinna Italia di Mazzini, facendo propaganda per l'unità d'Italia e preparando gli animi per un'azione al momento opportuno. Altri ottocentisti fecero nella provincia di Viterbo far capo ad essa. La lista del Comitato viterbese era composta di: Carlo Carnevalini, Francesco Mancoschini ed Emmanuele Comelli. Col mezzo di Due fratelli, Bacci, che lavoravano ed erano banditi colla Toscana, riusciva facile al Comitato di corrispondere senza grave pericolo ed a comparsa nei comitati d'insurrezione ed altri. Per la corrispondenza in provincia per lo termine assai bene il generale pontificio Cobini, residente in Casanella e che ultimamente si portava a Viterbo all'ufficio del Com. (era presto teorico provinciale) per

no successivo, la denuncia di un tentativo di insurrezione operato da alcuni giovani viterbesi, capeggiati dai figli del gonfaloniere Arcangeli e del chirurgo Matthey: un fatto, questo, diversamente valutato dagli storici, alcuni dei quali lo vedono come la presa di posizione della parte più illuminata della borghesia e del patriziato nei confronti delle ormai anacronistiche strutture dello Stato Pontificio, mentre altri sostengono che si era trattato di una semplice manifestazione di malcontento, volutamente gonfiata dalle autorità. Quello su cui tutti sono d'accordo è il vantaggio che dall'aver sottolineato, al di là della sua portata reale, la pericolosità del moto, giustificando così l'eccessiva severità delle pene per i responsabili (condanna a morte, poi tramutata in pena detentiva) trasse monsignor Giacomo Antonelli, allora delegato apostolico di Viterbo, per il quale i meriti acquisiti in questa circostanza furono trampolino per l'ascesa alle più alte cariche dello Stato.

Nel 1846 Viterbo e la Tuscia si accomunarono alle altre province dello Stato ed al resto d'Italia nel salutare l'elezione di Pio IX come un momento decisivo per le sorti della penisola; e questo stato d'animo trovò sempre maggiore alimento nelle riforme che il nuovo Pontefice andava concedendo. Si giunse così al marzo 1848, allorché sotto la spinta dell'entusiasmo popolare Pio IX, trascinato al di là delle sue reali intenzioni, concesse prima la Costituzione e poi — alla notizia della rivoluzione di Vienna e delle Cinque Giornate di Milano — autorizzò l'arruolamento di volontari per combattere a fianco del Piemonte nella guerra che Carlo Alberto aveva dichiarato all'Austria.

Molti giovani viterbesi entrarono a far parte del corpo di spedizione che, agli ordini dei generali Durando e Ferrari, raggiunse il confine settentrionale dello Stato, passando poi nel Veneto, che si era ribellato agli austriaci. L'azione di questo contingente, tuttavia, venne fortemente condizionata dall'allocuzione del 29 aprile, che — chiarendo senza possibilità di dubbio i limiti entro cui Pio IX intendeva contenere la sua linea politica — dissolveva le illusioni dei patrioti, riportandoli alla realtà. Nonostante questo brusco ri-

La pagina iniziale del «Ricordi», di Ermenegildo Tondi, in cui vengono presentate le vicende della liberazione di Viterbo ad opera dei «Cacciatori del Tevere», nel settembre 1860, e dell'emigrazione viterbese ad Orvieto dopo il ritorno della città sotto il governo pontificio.

zialmente venne continuata nel breve pontificato di Pio VIII (1829-30) ed in quello successivo di Gregorio XVI (1831-46).

In questi decenni Viterbo viene toccata, si può dire, solo marginalmente dagli avvenimenti che in varie parti d'Italia testimoniano l'azione di forze politiche tendenti a scardinare, attraverso cospirazioni e moti rivoluzionari, l'ordine che il Congresso di Vienna aveva restaurato. Anche se i moti che, nei primi giorni del febbraio 1831, erano scoppiati a Modena, a Bologna ed a Parma coinvolsero, verso la fine dello stesso mese, alcune località della Tuscia, que-

ste furono unicamente il terreno di scontro fra le truppe pontificie e gli insorti che costituivano la *Vanguardia* del colonnello Sercognani, e segnarono il limite estremo della marcia di questi ultimi verso Roma.

Repressi, alla fine di marzo, gli ultimi conati rivoluzionari, la vita nella Tuscia riprese il suo andamento normale, e negli anni precedenti il '48 due soli fatti di un certo rilievo turbarono l'opinione pubblica: l'uccisione a Canino, nel 1836, da parte di Pietro Luciano Bonaparte (nipote di Napoleone I e principe di Musignano), di un ufficiale dei gendarmi che era venuto ad arrestarlo, e, l'an-

ma, poi napoleonica, mutarono radicalmente la fisionomia politica dell'Italia, abbattendo gli antichi Stati e creandone degli altri, posti di fatto sotto il controllo dei nuovi dominatori, Viterbo e la sua provincia vivevano, ormai da secoli, una vita tranquilla, senza scosse e, si potrebbe dire, senza storia.

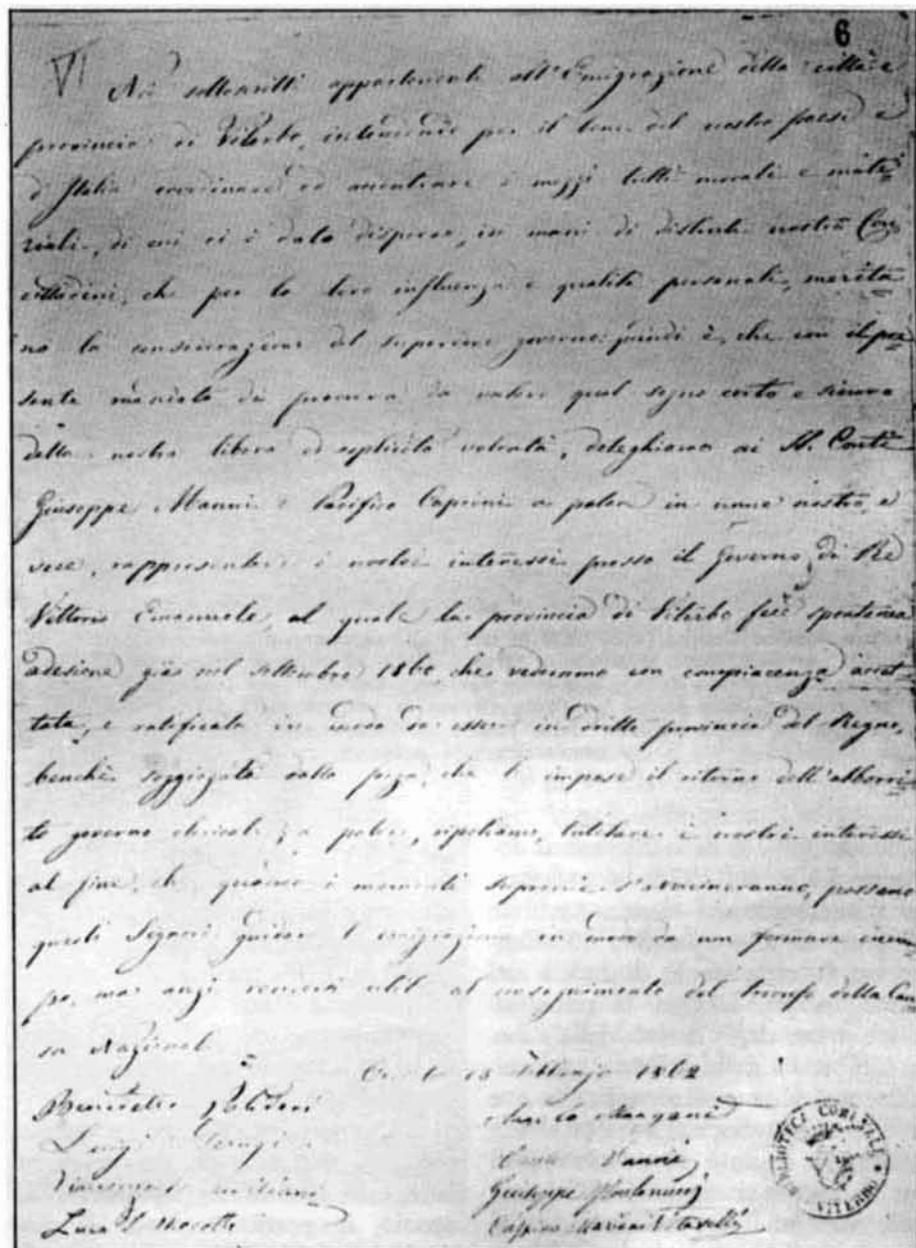
Nel XIII secolo la città aveva avuto il suo momento glorioso, assumendo per alcuni decenni il ruolo di antagonista di Roma nella funzione di sede papale; ma da quando le violenze popolari verificatesi durante il conclave indetto alla morte di Niccolò III avevano indotto il neo-eletto Martino IV ad allontanarsi (1281), mentre ai turbolenti cittadini veniva comminata la gravissima sanzione dell'interdetto, essa decadde rapidamente, riducendosi in breve al modesto rango di città di provincia. In questo quadro di progressiva decadenza, solo la sua storica funzione di capoluogo del *Patrimonio di S. Pietro in Tuscia* acquistò maggior peso ed importanza, a mano a mano che il potere centrale eliminava le resistenze dei signorotti locali, o i loro tentativi di rendersi autonomi, e conseguentemente lo Stato Pontificio attuava su tutte le province un dominio sempre più stabile e saldamente organizzato.

Pertanto, nel periodo in cui la dominazione francese sconvolse le precedenti strutture, Viterbo era il capoluogo di una provincia dello Stato della Chiesa, ed i confini di questa erano estesi al di là di quelli attuali, in quanto comprendevano i territori di Orvieto e di Civitavecchia. Nelle trasformazioni amministrative che, durante la breve esistenza della Repubblica Romana del 1798-99, fecero della città il capoluogo del Dipartimento del Cimino, e un decennio dopo, a seguito dell'annessione del Lazio all'impero napoleonico, la ridussero al più modesto ruolo di capoluogo di circondario, non si registrò, a livello locale, alcuna partecipazione attiva alla vita del nuovo Stato, se si eccettua l'accettazione di cariche amministrative da parte di alcuni fra i cittadini più in vista. Non vi fu, in quegli anni, neppure un'opposizione organizzata, in quanto si riscontrarono, per lo più, sporadiche manifestazioni ostili, talora violente, determinate dall'arroganza e dalla brutalità delle

truppe d'occupazione. Altre volte (come nel caso della resistenza di Viterbo ai francesi nel 1799, o delle vicende che nello stesso anno portarono all'incendio di Ronciglione da parte delle truppe del generale Walter) gli atteggiamenti di ribellione trovano la loro matrice nell'antica fiera municipalità, o nel tradizionale attaccamento alla Chiesa tradotto in ostilità verso tutto ciò che ha a che fare con la rivoluzione, ma non rivelano certo una consapevole presa di posizione sul piano politico da parte dei cittadini, o quanto meno della maggioranza di essi.

Nel 1815 il Congresso di Vienna ripristinò la suddivisione amministrativa che esisteva precedentemente all'invasione francese, sia pure

con alcune modifiche dettate dal mutare dei tempi: modifiche fortemente limitate dal freno costituito, nell'ambito del governo, dalle forze reazionarie nei confronti della più aperta linea politica sostenuta dal cardinale Ercole Consalvi, in quegli anni Segretario di Stato; una personalità di grande rilievo che possiamo considerare figlio della nostra terra, perché, anche se vide probabilmente la luce a Roma, nacque tuttavia da una famiglia di Tuscania (o, come allora si chiamava, *Toscanella*). Egli godeva della fiducia di Pio VII e ne era sostenuto nella sua azione. La morte di questo pontefice e la successiva elezione di Leone XII (1824) segnarono il ritorno ad una linea decisamente conservatrice, che sostan-



La lettera con cui, il 13 febbraio 1862, circa centoventi esuli viterbesi (le cui firme compaiono nelle pagine successive) davano mandato a Pacifico Caprini ed a Giuseppe Angelo Manni di rappresentarli presso il Governo nazionale.



Il conte Pacifico Caprini (1820-1904) fu uno degli esponenti più autorevoli del Risorgimento viterbese. Dopo la giovanile partecipazione ad imprese militari (prima guerra d'indipendenza, difesa della Repubblica Romana), dall'esilio cui lo avevano costretto le persecuzioni della polizia pontificia diresse la politica della fazione moderata e filogovernativa. Dopo l'unione della Tuscia all'Italia ricoprì posti importanti nella amministrazione pubblica.

bese del 1967 e della Mostra di documenti che, nel 1978, ha presentato il materiale del nostro Archivio di Stato ai partecipanti al 49° Congresso Internazionale di Storia del Risorgimento. Inoltre, la pubblicazione prima degli *Annali* della Libera Università della Tuscia e successivamente delle riviste «Tuscia» e «Biblioteca e Società» ha offerto e offre agli studiosi la possibilità di far conoscere i risultati delle proprie ricerche. Tra i collaboratori dei due periodici, editi rispettivamente dall'Ente Provinciale per il Turismo e dal Consorzio Biblioteche, oltre ai

già nominati Vismara e Di Porto è doveroso ricordare Quirino Galli (autore di acuti saggi sul teatro viterbese nell'età napoleonica e nel periodo della Repubblica Romana del '49) e Anna Maria Corbo (che ci ha dato uno spaccato della vita viterbese nell'Ottocento attraverso la storia del Caffè Schenardi).

A questo punto ritengo necessario scusarmi non solo per le omissioni (in parte inevitabili per motivi di spazio, in parte involontarie), ma anche per il fatto che, in omaggio alla completezza d'informazione, mi vedo costretto a citare (anche se il

più brevemente possibile) il mio personale contributo, che comprende saggi ed articoli pubblicati sugli *Annali* della Libera Università della Tuscia, su «Tuscia» e su «Biblioteca e Società», e un volume («Il Risorgimento viterbese nel 'Sommario' di Angelo Mangani») edito nel 1978, a cura del Consorzio Biblioteche, nella collana «Biblioteca di studi viterbesi».

Il Comitato per la Storia del Risorgimento ha dato, fin dal suo sorgere, un impulso notevole a queste ricerche, e recentemente (nell'intento di incrementare ulteriormente la tendenza, già viva da vari anni, da parte degli studenti universitari a scegliere argomenti risorgimentali per le loro tesi di laurea) ha istituito borse di studio per tesi in Storia del Risorgimento svolte su argomenti relativi alla Tuscia, o redatte prevalentemente su documenti conservati negli archivi e nelle biblioteche della provincia. Un'iniziativa che, favorendo le ricerche su una massa di documenti ancora in non piccola parte da esplorare, si affianca ad altre precedenti, rivolte alle scuole medie e medie superiori con lo scopo di accostare i giovanissimi ad un periodo così importante della nostra storia in maniera ben più viva ed appassionante che non la tradizionale lettura del libro di testo, e cioè mettendoli a diretto contatto con il documento, per farli giungere ad una consapevolezza del fatto storico che non sia passivo accoglimento di quanto scritto da altri, ma personale ricerca e costruzione condotta sulla base delle testimonianze d'epoca.

Le vicende

Un'analisi tendente ad individuare i momenti essenziali della vita di Viterbo e della Tuscia nel secolo scorso permette di formulare una considerazione preliminare: una forma di partecipazione attiva (anche se non di massa) della provincia alle vicende risorgimentali si comincia ad avere solo a partire dal 1848.

Vediamo, anzitutto, che cosa succede prima di questa data, partendo dagli anni che precedono la Restaurazione. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, allorché le armate della Francia repubblicana pri-

ad un'ampia documentazione su quanto avviene a Viterbo e nella provincia, dà un valido inquadramento dei fatti locali nell'ambito della storia nazionale. Come già detto sopra, di particolare interesse è l'apparato di note, soprattutto per i numerosi documenti citati. Direttore della Biblioteca Comunale per un ventennio (1913-33), l'avv.to Signorelli ebbe, infatti, la possibilità di consultare la notevole messe di materiale in essa custodita, che tuttavia non sempre — anche per motivi di disponibilità di tempo — riuscì ad utilizzare adeguatamente, pur dimostrando di esserne a conoscenza, attraverso le citazioni già ricordate. Questo studioso ci ha lasciato anche un'altra opera storica, « Viterbo dal 1789 al 1870 », di cui però solo il primo dei

due volumi è stato pubblicato (Viterbo, 1914). Il manoscritto del secondo è ora di proprietà del Consorzio Biblioteche. Quest'opera, tuttavia, non aggiunge nulla di particolarmente interessante a quella più ampia citata in precedenza.

Non mancano testi di studiosi locali, che tracciano la storia di altri centri della provincia, dalla «Storia dell'antichissima città di Sutri» di Ciro Nispi-Landi (1887, Roma; rist. anastatica 1969) a « Vetralla », di Andrea Scriattoli (1904, rist. 1971) e ad altre più recenti, come « Ronciglione dal XV al XIX secolo », di Osvaldo Palazzi (1977) e « Storia di Grotte di Castro », di Angelo Ruspantini (1978); ma per un elenco più completo di queste storie locali rimando all'ampia bibliografia

pubblicata alla fine del secondo volume di *Tuscia Viterbese* (Roma, 1968).

Tra i numerosi scritti a carattere monografico ricorderò, di Cesare Pinzi, « L'insurrezione a Viterbo nel 20 settembre 1860 » (Viterbo, 1910), e, più vicini a noi nel tempo, « Roma o morte », di Luigi Cicconetti (Roma, 1934), sulla campagna garibaldina del 1867, un episodio della quale è anche il tema del volume « La Battaglia di Bagnorea », dello studioso bagnonese Francesco Petrangeli Papini (1965). Negli ultimi decenni si è registrata un'intensificazione di studi e ricerche sul Risorgimento, che hanno portato ad un notevole numero di pubblicazioni. Non è nelle mie intenzioni fare qui un elenco di libri e di saggi; mi limiterò a dare in proposito alcune indicazioni di massima.

Comincerò ricordando le ricerche che Antonio Cucchiari e Fiorella Bartocchini hanno rispettivamente svolto su Luigi Masi e su Luciano Bonaparte; del 1951 (rimanendo nell'ambito dei Napoleonidi) è un opuscolo — di piacevole lettura, anche se di tono più agiografico che critico — di Andrea Donati su « Maria Bonaparte Valentini, romantica poetessa del Risorgimento italiano » (la cui vicenda è stata successivamente trattata da Idilio Formiconi e da Sandro Vismara, rispettivamente nel 1959 sulla rivista « Viterbium » e nel 1977 sulla rivista « Tuscia »); va, poi, sottolineato l'efficace contributo di Bruno Di Porto (autore, oltre che delle dispense dei corsi monografici da lui tenuti nella Libera Università della Tuscia, dei due saggi sul primo e sul secondo ventennio di Viterbo italiana, pubblicati sugli Annali della stessa Università, e di altri scritti vari sul Risorgimento viterbese); di un notevole impegno di ricerca ha dato prova Angelo Ruspantini, che, oltre alla citata « Storia di Grotte di Castro », ha pubblicato in due successivi volumi (1978 e 1980) i fatti ed i documenti relativi al 1860 ed al biennio 1848-49, e sta attualmente lavorando intorno al terzo volume, che concluderà la serie presentando fatti e documenti del 1870. Non vanno trascurati, sul piano documentario, i cataloghi editi dal Comitato per la Storia del Risorgimento, in occasione della Mostra storica del Risorgimento viter-



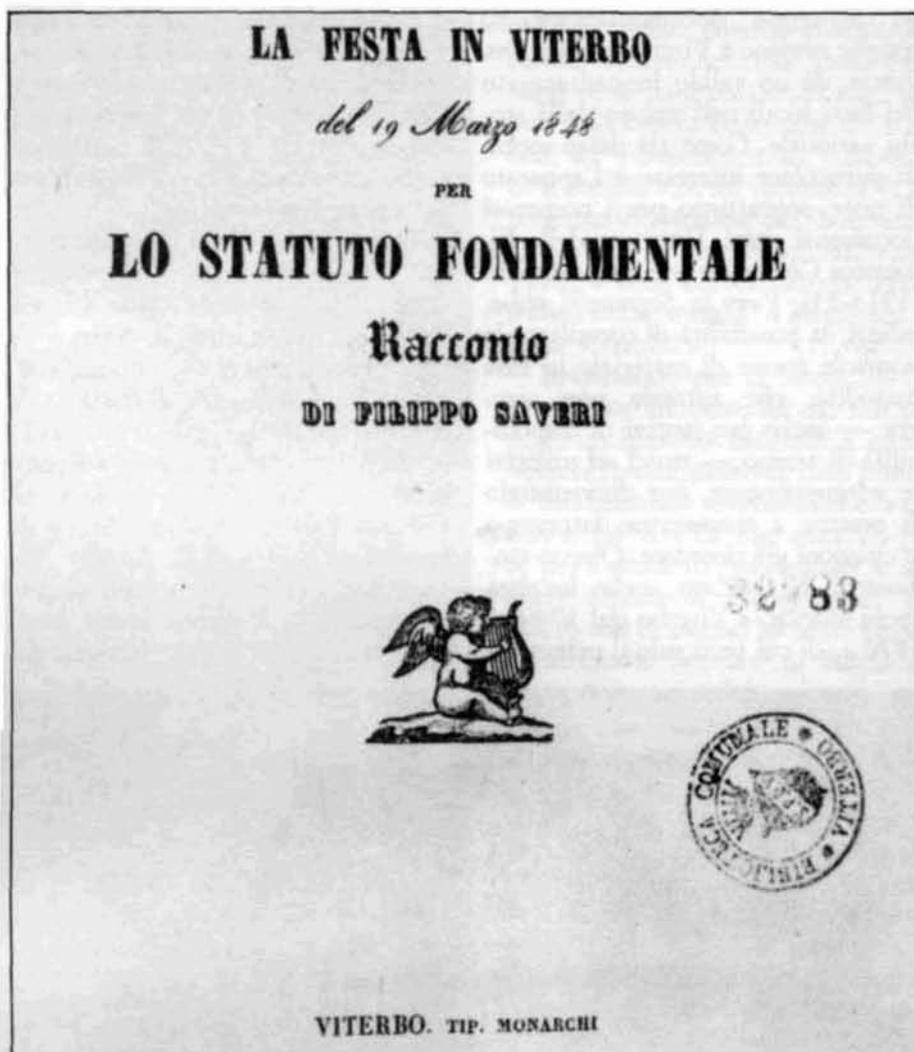
Angelo Manganì (1827-1900), volontario nella prima guerra d'indipendenza, nel settembre 1860 venne chiamato a presiedere la Commissione Municipale nominata per governare provvisoriamente Viterbo liberata dai garibaldini di Luigi Masi, e pertanto alla restaurazione del potere pontificio fu costretto all'esilio. Nel 1870, dopo aver fatto parte della Giunta provvisoria di governo, fu il primo Sindaco di Viterbo italiana.

mune, per lo più accatastato in condizioni estremamente precarie, o comunque non molto idonee alla conservazione. Recentemente è iniziato, da parte di una cooperativa di giovani, il lavoro di riordinamento, che si spera giunga presto a conclusione.

Sono fonti di notevole interesse anche gli atti di battesimo compresi nei «Libri Baptizzatorum» delle varie parrocchie viterbesi (dei cui dati, limitatamente ai nati a Viterbo dal 1800 al 1870, si può trovare una sintesi in un repertorio alfabetico esistente nella Biblioteca degli Ardeni), e (per il periodo successivo) gli atti di morte esistenti nell'archivio dell'Anagrafe comunale.

Anche la stampa periodica locale rappresenta, per taluni periodi, una preziosa miniera di notizie. Un utile strumento per orientarsi in questo settore è il saggio bibliografico di Aldo Carosi: «Giornali, riviste e numeri unici viterbesi dal 1848 al 1950». Del 30 luglio 1848 è il più antico foglio viterbese che ci sia pervenuto, che è in sostanza un numero unico («Il Bulicame»; collezione Battigalli); segue, nel 1867, la prima serie della «Gazzetta di Viterbo» (5 numeri tra il 31 ottobre e il 6 novembre, durante l'occupazione dei garibaldini di Acerbi; la testata manterrà anche nelle successive *reincarnazioni* il tono anticlericale, ma passerà dalla parte democratica a quella moderata); pochi giorni dopo l'unione della città all'Italia inizia le pubblicazioni «Il Corriere di Viterbo» (28 settembre 1870), che diviene l'8 ottobre «Giornale Ufficiale del Governo provvisorio per la Provincia di Viterbo», ma esce per breve tempo; nel maggio 1871 comincia la polemica tra la «Gazzetta di Viterbo» e il «Padre di Famiglia» (quest'ultimo cessa le pubblicazioni all'inizio del 1875), particolarmente vivace nei mesi che precedono e seguono la legge del 1873 sull'esproprio dei beni ecclesiastici; importante è l'almanacco annuale «La Rosa» (di orientamento conservatore e cattolico), pubblicato dal 1869 al 1890. Di utile consultazione anche per le notizie di interesse locale (di cui si occupa con una certa ampiezza) appare la rivista «Civiltà Cattolica», che presenta problemi e fatti del Risorgimento visti dall'altra parte della barricata.

Una fonte di notevole impor-



Il frontespizio dell'entusiastica descrizione dei festeggiamenti con cui i viterbesi salutarono la concessione della costituzione da parte di Pio IX, scritta in forma di racconto da Filippo Saveri.

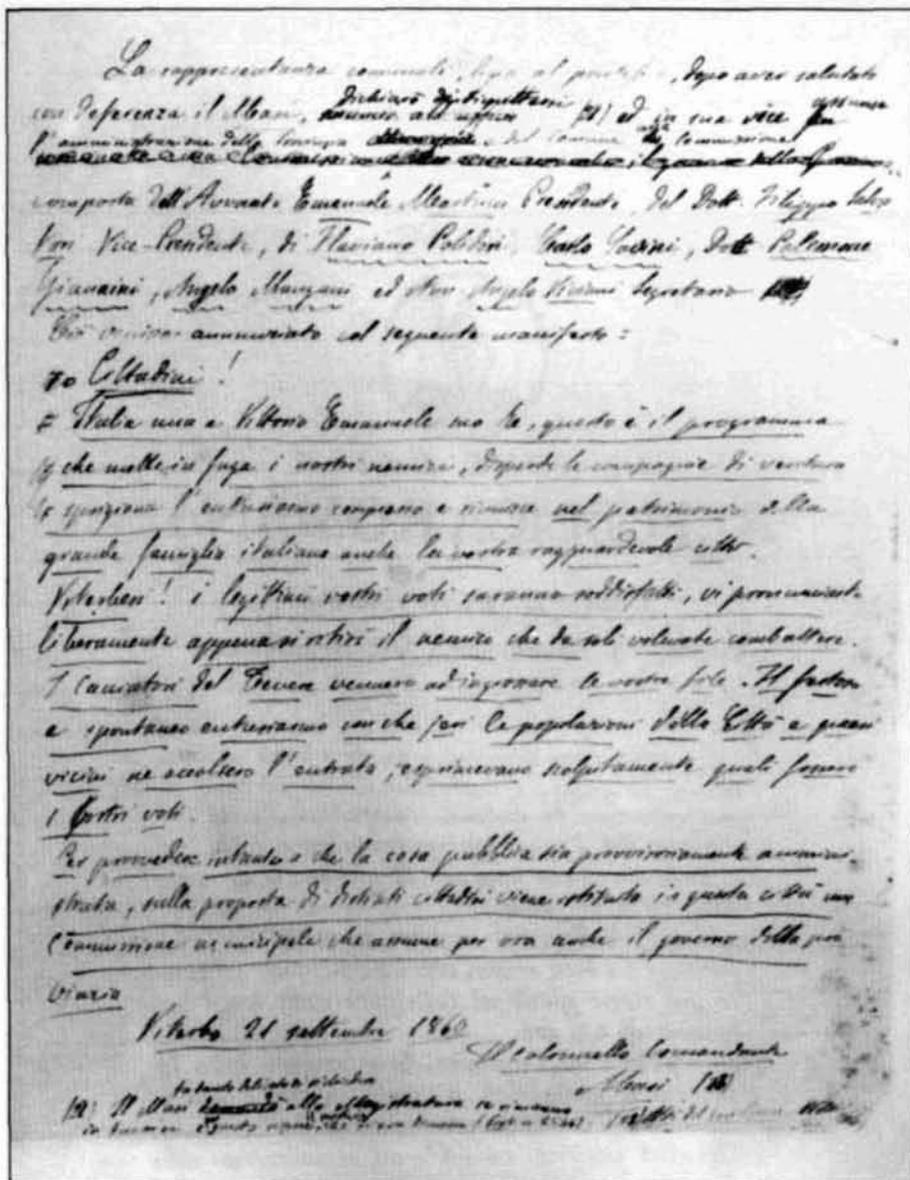
tanza, ma che purtroppo non è stata sempre tempestivamente ed adeguatamente utilizzata, è la tradizione orale. Scomparsi ormai i testimoni oculari (tra i ricordi della mia infanzia c'è quello di un'anziana donna che ricordava con parole di vivace condanna il comportamento dei garibaldini di Acerbi nel 1867), i racconti — già nella trasmissione diretta viziati dalla passione di parte — sono passati di bocca in bocca, sbiadendo e ulteriormente modificandosi, per cui la loro attendibilità è ora decisamente scarsa. Ritengo, quindi, che tale fonte possa avere un certo peso solo se coincide con altre forme di documentazione, che possono risultare ravvivate dai dettagli di carattere aneddotico.

Per concludere il discorso sulle fonti, di entità tutt'altro che trascurabile — ma non si possono avere in proposito indicazioni esatte, o anche solo approssimate — dovrebbero es-

sere i documenti ancora in possesso di privati (per eredità o per altre vie, talora tortuose), e non di rado ignoti agli studiosi. Per questo, in ottemperanza ad uno dei compiti statutari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, il Comitato di Viterbo ha da tempo invitato tutti i possessori di questo materiale a metterlo a disposizione di quanti svolgono ricerche nel settore.

I testi

L'unica storia generale del territorio viterbese che comprenda anche il periodo del Risorgimento, e che presenti caratteri di serietà nella ricerca e nell'interpretazione dei documenti, è quella di Giuseppe Signorelli, «Viterbo nella storia della Chiesa», che nella seconda parte del terzo volume (1969) tratta le vicende dalla morte di Pio VI e, accanto



Una pagina del secondo volume (rimasto manoscritto) di «Viterbo dal 1789 al 1870», di Giuseppe Signorelli.

una premessa necessaria per giustificare il discorso che segue, incentrato sull'illustrazione delle fonti, dei testi e delle vicende del Risorgimento nella Tuscia.

Il Risorgimento nella Tuscia: le fonti

Fino a qualche anno fa, nella diffusione delle conoscenze sulla storia di Viterbo e del suo territorio — al di fuori della ristretta cerchia degli «addetti ai lavori» e di pochi appassionati — si riscontrava il fenomeno piuttosto singolare (e cito qui un'efficace frase del prof. Vismara) «di una maggior popolarità, a livello di massa, degli Etruschi rispetto ai Garibaldini ed ai Patriotti viterbesi dell'Ottocento».

I più importanti (e, si potrebbe dire, gli unici) centri d'interesse erano due periodi, considerati i più fulgidi nella storia della città e della provincia: i secoli che videro il sorgere e lo svilupparsi della civiltà etrusca e quella fase della storia medievale in cui Viterbo sembrò poter contendere vantaggiosamente a Roma l'onore di essere la sede del Papato. Due momenti culminanti di una storia plurisecolare, che si concretavano in monumenti insigni come le necropoli etrusche e l'eleganza delloggia del Palazzo Papale. Al di fuori di ciò, nulla che apparisse degno di uno specifico ricordo.

Eppure anche per gli altri periodi storici le fonti a disposizione apparivano tutt'altro che scarse. Limitando la nostra indagine agli anni del Ri-

sorgimento, possiamo vedere che di un notevole numero di documenti dispone Giuseppe Signorelli, che se ne serve per la seconda parte del terzo volume di «Viterbo nella storia della Chiesa» (un testo fondamentale, di cui avrò occasione di parlare successivamente), fornendoci preziose notizie ed indicazioni in proposito nell'ampio corredo di note che accompagna il testo.

I documenti cui il Signorelli ha attinto per le sue opere si trovano prevalentemente, nell'Archivio storico del Comune, presso la Biblioteca degli Ardenti, e, salvo qualche dolorosa perdita dovuta alla distruzione del Palazzo Pucci, sede della Biblioteca stessa, nei bombardamenti del 1944, sono ancora oggi a disposizione degli studiosi. Le carte sono raccolte, per lo più, in miscellanee. Alcune di queste comprendono la documentazione relativa ad un personaggio, e il criterio con cui sono state raggruppate è la provenienza da un'unica donazione. E' questo il caso della Miscellanea n. 2, il cui nucleo fondamentale è costituito dalle carte che testimoniano l'azione svolta — segnatamente durante la prima guerra d'indipendenza e l'occupazione garibaldina di Viterbo del settembre-ottobre 1860 — da Angelo Mangani, un patriota di parte moderata che ebbe, tra il dicembre 1870 e l'aprile 1871, il privilegio di essere il primo sindaco di Viterbo italiana; e accanto a questo nucleo (che comprende, insieme a lettere e documenti vari, un interessante diario) figura, in un polemico memoriale, la voce di un suo antagonista, il democratico Ermenegildo Tondi. Altre miscellanee concernono, invece, fatti specifici o periodi di tempo più o meno lunghi (ad esempio, la n. 17 comprende documenti sulla spedizione garibaldina del 1867, mentre la n. 14 copre un arco di tempo che va dal 1800 al 1848, e la n. 15 gli anni 1831-37).

A questa documentazione bisogna aggiungere quella depositata presso l'Archivio di Stato: una massa di carte veramente imponente, distribuita fra le buste della delegazione apostolica e quelle della direzione di polizia. Il limite cronologico di questi documenti è il 1870.

Esiste, inoltre, una certa quantità di materiale che era giacente, fino a non molto tempo fa, presso il Co-

l'indomani del suo ingresso in città, vennero successivamente confermati nell'incarico dal duca Lorenzo Cesarini Sforza, che aveva assunto la carica di Regio Commissario per la provincia.

Tuttavia, quello che era sembrato il coronamento delle aspirazioni dei patrioti viterbesi si rivelò, ben presto, solo una breve parentesi. Infatti la decisa opposizione di Napoleone III alla definitiva scomparsa del potere temporale dei Papi costrinse il governo di Torino ad ordinare l'abbandono della Tuscia, che l'11 ottobre veniva occupata dalle truppe francesi e successivamente riconsegnata all'amministrazione pontificia. I numerosi compromessi politici dovettero prendere la via dell'esilio, trovando rifugio per la maggior parte ad Orvieto, dove si costituì un Comitato di emigrazione viterbese. Fu allora che — analogamente a quanto stava avvenendo sul piano nazionale — tra gli esuli cominciò a delinearsi una frattura che divise sempre più profondamente gli esponenti dell'ala moderata, schierati a sostegno della linea politica governativa, dai democratici, che volevano superare con un'azione di forza il veto posto dalla Francia all'unione allo Stato italiano di Roma e di quanto ancora restava del potere temporale dei Papi.

La persistenza di questo solco — destinato a non colmarsi più — si riscontra nel 1867, quando quasi tutti gli esuli di sette anni prima sono ormai tornati in patria, ed ai confini del *Patrimonio di S. Pietro in Tuscia* si sta preparando una nuova azione di volontari. Dalla fine di settembre, e per tutto il mese successivo, scontri a carattere locale si sviluppano su tutto l'arco del confine, dalle pianure della Maremma alla valle del Tevere. Le guarnigioni pontificie sono costrette ad abbandonare temporaneamente Canino, Farnese, Ischia di Castro, Acquapendente, Bagnorea (come allora si chiamava Bagnoregio), mentre alcuni gruppi di garibaldini che avevano raggiunto i boschi dei Cimini vengono respinti a Soriano e sul monte Fogliano. Una violenta battaglia viene combattuta fra il 3 ed il 5 ottobre, per il possesso di Bagnorea, da dove i garibal-

dini sono infine costretti a ritirarsi. Altri scontri avvengono, tra il 19 ed il 21, a Farnese, ad Orte, a Borghetto (presso Civita Castellana).

Anche se alcuni di questi fatti d'arme furono caratterizzati da un particolare accanimento e dall'impiego di forze piuttosto consistenti, tuttavia si trattava, dall'una e dall'altra parte, di avvisaglie in preparazione di un'azione più massiccia, che si sarebbe sviluppata negli ultimi giorni di ottobre, quando Garibaldi prese il comando del grosso dei suoi volontari, iniziando l'avanzata nella valle del Tevere, alla volta di Roma. A coprire il suo fianco destro era stata destinata una colonna che, agli ordini del generale Acerbi, entrò nel territorio della Tuscia, dirigendosi verso Viterbo. Segnalata non lontano da Montefiascone mentre procedeva in direzione di Celleno, la colonna giunse, nel pomeriggio del 24 ottobre, nei pressi di Viterbo e, dopo una breve scaramuccia con una pattuglia di dragoni pontifici in perlustrazione, la sua avanguardia tentò invano di superare la cinta delle mura. Durante l'attacco sferrato contro la Porta della Verità il comandante del reparto, maggiore Luigi De Franchis, ed un trombetta caddero uccisi, e con essi fu mortalmente ferito un frate del vicino convento dei Serviti. Tuttavia l'ingresso di Acerbi nella città era stato rinviato soltanto di quattro giorni: ebbe luogo, infatti, il 28, dopo che la vittoria di Garibaldi a Monterotondo aveva indotto il governo pontificio a ritirare tutte le truppe dalla provincia per difendere Roma.

Come era già avvenuto nel 1860, la liberazione fu di breve durata, poiché la sconfitta di Garibaldi a Mentana, il 3 novembre, segnò la sorte della spedizione, e tre giorni dopo anche Viterbo venne abbandonata dai volontari. Era bastato, tuttavia, quel breve periodo per rivelare un'atmosfera completamente diversa da quella di sette anni prima: l'unità di allora si era dissolta, e gli esponenti della parte moderata avevano assistito allo svolgersi degli avvenimenti senza collaborare con i garibaldini, nonostante l'Acerbi avesse più volte sottolineata la sua fedeltà al governo ed a Casa Savoia, cercan-

do di smorzare il più possibile quella coloritura rivoluzionaria che il movimento sembrava aver assunto, o che comunque gli veniva attribuita. Inoltre, i metodi talora bruschi con cui erano state effettuate requisizioni, o erano state imposte contribuzioni a conventi e monasteri turbò la coscienza di molti cittadini, nel cui animo sorse un sentimento di ostilità verso gli autori di tali gesti.

I liberali moderati viterbesi tornarono ad assumere un ruolo di protagonisti — emarginando, stavolta, l'ala democratica — nel settembre 1870, quando con la caduta di Napoleone III scomparve ogni ostacolo al ricongiungimento di Roma all'Italia. Fu nel pomeriggio del giorno 12 — otto giorni prima dell'ingresso delle truppe italiane in Roma — che Viterbo venne raggiunta da un reparto di cavalleggeri della divisione comandata dal generale Ferrero. L'amministrazione della città e della provincia venne affidata appunto agli uomini che avevano ricoperto incarichi nel governo provvisorio del settembre-ottobre 1860 e che nel '67 si erano tenuti in disparte, negando la loro collaborazione ad Acerbi ed ai suoi volontari.

La giunta nominata «per popolare acclamazione» il 17 settembre «con il mandato di governare la provincia di Viterbo fino alla legale installazione del governo italiano, o allo stabilimento di altra forma di governo che fosse per essere scelta dal libero voto popolare», provvide alla preparazione del plebiscito che il 2 ottobre, con una schiacciante maggioranza, sancì l'unione di Viterbo e della Tuscia al Regno d'Italia. L'entusiasmo per la realizzazione dell'aspirazione da lungo tempo sentita fu, tuttavia, seguito dalla profonda delusione per la perdita dell'autonomia provinciale, che per 57 anni declassò la città al ruolo di capoluogo di circondario, influenzando in maniera pesantemente negativa sul suo sviluppo e sulla sua economia. Soltanto nel gennaio 1927 la provincia di Viterbo venne ricostituita, a riparazione di un provvedimento che, non tenendo conto delle testimonianze di una storia plurisecolare, sembrava voler togliere alla Tuscia la sua individualità.